

Capitolo primo

Il corpo della lingua

1. Il corpo umano diventa la misura del mondo nel punto in cui, uscendo da ogni misura, diventa propriamente smisurato. Hurltalý, il gigante antenato di Pantagruel e contemporaneo del diluvio, è troppo grande per entrare nell'arca: «Stava seduto sull'arca a cavallo, una gamba di qua e una di là, come i bambini sul loro cavalluccio di legno. E in questo modo salvò l'arca dai pericoli, perché la spingeva colle gambe e col piede la girava dove voleva, come si fa col timone di una nave» (Rabelais, p. 414). Lo stesso Pantagruel è così enorme, che non può venire alla luce senza soffocare la madre Badebec, benché dal suo ventre fossero usciti prima di lui sessantotto mulattieri, ciascuno col suo mulo carico di sale, e nove dromedari con una soma stipata di prosciutti e lingue di bue affumicate – per non parlare di sette cammelli carichi di anguille e venticinque carretti pieni di porri, aglio, cipolle e cipollotti. A ogni pasto il fantolino si beveva il latte di 4600 vacche e un giorno che riuscì a liberarsi dalle fasce afferrò una vacca per i garretti e «si divorò le due tette e metà della pancia» (*ibid.*, p. 432). Una volta cresciuto, la sua lingua è così sconfinata che è possibile camminarci sopra per due leghe prima di entrare nell'immenso paese della bocca, dove i denti sono rocce irte «come i monti della Danimarca» (*ibid.*, p. 698),

oltre i quali si vedono «grandi praterie, vaste foreste e grosse città fortificate, non meno grandi che Lione o Poitier». In due di queste città, che si chiamano Laringe e Faringe, è in corso una pestilenza causata da «una puzzolente e infetta esalazione», che non è in realtà altro che «una fetida flatulenza proveniente dallo stomaco di Pantagruel, per via della quantità di aglione che aveva appena mangiato» (*ibid.*, p. 700). Procedendo in direzione degli orecchi, la foresta è così fitta che vi si nascondono bande di briganti, pronti a depredare i viaggiatori che incautamente si addentrano troppo nel paese buccale. «Cominciai allora a pensare, – commenta l'autore Alcofribas Nasier, – che è ben vero quel che si dice, che la metà del mondo non sa come vive l'altra, visto che nessuno mai aveva descritto quel paese, dove ci sono più di venticinque reami abitati, senza contare i deserti e un largo braccio di mare; per questo ho composto un librone intitolato *Storia degli Strozzi*, che ho chiamato così perché si trovano nella strozza del mio padrone e maestro Pantagruel» (*ibid.*, p. 702).

Il primo gigante aveva fatto il suo ingresso nella letteratura quasi settant'anni prima, nel *Morgante* di Pulci, che a dire il vero è piuttosto parco nella descrizione del suo colosso, del quale tuttavia non manca d'informarci che «svelle pini e faggi e cerri e gli oppi» (I, 26) e si mette senza fatica un cavallo a tracolla. Ben più precisa e fantasiosa è la descrizione dell'altro gigante, Margutte, che aveva voglia d'essere gigante, ma si «pentì quando al mezzo fu giunto» (XVIII, 113) e così è rimasto lungo solo sette braccia (circa quattro metri). Gigantesca è, però, la sua furfanteria, almeno

quanto la sua devozione gastronomica: «Io non credo piú al nero ch'a l'azzurro | ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto; | e credo alcuna volta anche nel burro, | nella cervogia o, quando io n'ho, nel mosto | e molto piú nell'aspro che il mangurro; | ma soprat-



tutto nel buon vino ho fede | e credo che sia salvo chi gli crede» (115).

È bene non dimenticare che la scoperta del corpo – «il nuovo posto della corporeità umana nel reale mondo spazio-temporale», che Bachtin nei suoi studi su Rabelais contrappone all'ideologia ascetica medievale (Bachtin, p. 317) – ha luogo in corpi che hanno infranto la loro misura e travalicato i loro limiti. Corpi in ogni senso enormi e anormali, che «tendono prima di tutto a distruggere la gerarchia stabilita dei valori, ad abbassare ciò che è alto e a innalzare ciò che è basso» (*ibid.*, p. 324). Corpi immensi, nel senso etimologico del termine: né misurati né misurabili. Corpi di giganti, di cui Rabelais ha cura di tracciare la genealogia, da Chalbroth a Gargantua, nominando, fra gli altri sessanta, Atlante, Golia, Polifemo, Sisifo, Anteo, Morgante (dunque ha letto Pulci), Fracasso, «di cui ha scritto Merlinus Coccaius», per finire con Cazzo-digrano e Strozzagrande.